

Scuole di confine: vita da maestra nelle periferie del nascente stato italiano¹

a cura di Pamela Giorgi e Raffaella Calgaro

Correva l'anno 1867 e l'Italia non era più una semplice espressione geografica. Uscita dalla secolare frammentazione politica ed amministrativa, libera dal dominio straniero, la neonata nazione tentava di riannodare i fili di un'unità non solo politica ma anche culturale, linguistica e sociale.

La situazione era difficile da affrontare: da un lato si stavano realizzando profondi mutamenti economico-sociali, determinati da un crescente sviluppo industriale, seppure a macchia di leopardo, dall'altro permanevano modelli comportamentali ancorati ad una società saldamente patriarcale.

La disomogeneità culturale e sociale, presente nella penisola, registrava spaventosi picchi tra nord e sud, tra città e campagna. Ed i problemi da affrontare erano enormi.

L'Italia aveva salutato il suo processo di unificazione con un'allarmante arretratezza culturale: nel 1861 dei 22 milioni di italiani residenti, 17 milioni erano analfabeti e soltanto 200.000 parlavano correntemente la lingua italiana. Il rimanente comunicava in dialetto.

In questa situazione complessa si inseriva l'azione di una scuola che aveva il compito di gettare sin da subito le basi per la formazione di un'identità e di una cultura nazionale il più possibile uniforme. Non era facile, anche perché la neonata istituzione, in qualche modo erede delle precedenti amministrazioni, si presentava non ancora ben strutturata, con ingranaggi arrugginiti e diversificati da regione a regione.

Consapevole di questa situazione Francesco De Sanctis, allora ministro della pubblica istruzione, in un discorso alla Camera aveva denunciato la presenza di "un cumulo di regolamenti" che gli impedivano di riordinare la legislazione scolastica. L'unica soluzione, di fatto, era stata quella di estendere la legge Casati del 1859, espressione della classe liberale piemontese, a tutta l'Italia, cercando di dare un indirizzo organico ed unitario al traballante sistema scolastico. Ma l'applicazione della legge non aveva fatto i conti con le reali condizioni in cui versavano molte regioni d'Italia. Una difficoltà era rappresentata proprio dall'articolo 317 che avrebbe dovuto dare una svolta alla pubblica istruzione. Quest'ultimo prevedeva la gratuità e l'obbligatorietà dell'istruzione a tutti i fanciulli dai sei agli otto anni, nonché l'obbligo, da parte dei comuni, di organizzare a proprie spese l'intera struttura scolastica, maestri compresi. Ma per molte municipalità ciò non fu possibile: prive di risorse economiche, non erano in grado di aprire o di mantenere le scuole né, tantomeno, i maestri.

Vi era un altro motivo che portò a disattendere le disposizioni provenienti dal neonato stato centrale: l'Italia dei piccoli comuni, quelli soprattutto delle zone rurali o montane, non aveva ancora maturato l'idea di un'unità culturale a fianco di quella politica. A ciò si aggiungevano spaventose sacche di povertà della popolazione, presenti diffusamente nella penisola, per cui l'istituzione scolastica era intesa da molti come una "fastidiosa distrazione" dei propri figli dal lavoro nei campi. Ecco perché l'avvio della scuola obbligatoria in questi contesti non riscosse il successo sperato, ma registrò picchi altissimi di assenze. Per di più, il numero degli alunni effettivamente frequentanti era minore di quello degli iscritti ufficiali e così, dopo il 1870, si ritenne necessario imporre l'obbligo scolastico mediante sanzioni nei confronti delle famiglie inadempienti.

Del tutto diversa era la percezione dello stato centrale che, attraverso gli occhi della classe dirigente, vedeva nella scuola una preziosa opportunità di controllo per ristabilire una sorta di pace sociale. Bisogna ricordare che in quegli anni in Europa si stava diffondendo il pensiero socialista ed in Italia un'eventuale propagazione delle idee rivoluzionarie avrebbe potuto costituire una seria minaccia verso un equilibrio ancora fragile. Il popolo non doveva nutrirsi di idee pericolose ed in questo senso necessitava più di educazione che di istruzione. Guido

¹ L'articolo è tratto dal volume di prossima pubblicazione di P.Giorgi e R.Calgaro

Baccelli, più volte Ministro della Pubblica Istruzione, aveva affermato: “Istruire il popolo quanto basta, educarlo più che si può”.

Il ruolo della scuola fu dunque di cerniera tra il mondo degli analfabeti e quello della cultura, tra il popolo e le classi reggenti ed in breve si trasformò in un “apparato ideologico” presente ovunque, nelle città e nei paesi più remoti, con l’intento di controllare la mobilità sociale, contenere e plasmare, attraverso la didattica, individui perfettamente rispondenti ai valori richiesti.

Ma la neonata istituzione era anche un intreccio di più mondi, portatori di identità, culture e memorie diverse tra loro e se da un lato doveva rispondere allo Stato nell’essere depositaria e promotrice di valori per la diffusione di una coscienza nazionale, dall’altro non poteva non essere profondamente locale. Le necessità richieste dal contesto in cui operava erano molteplici, a volte contrastanti con quanto andava affermando lo Stato. Il compito non era facile e la figura del maestro ebbe il delicato ruolo di avvicinare un apparato istituzionale, non sempre compreso ed accettato, ad un popolo lontano da esso.



Le future maestre, Scuola Normale, Istituto Farina, Vicenza. Collezione privata

«Ricordo la prima sera che passai sola fra le alte montagne, fra altra gente [...] Erano montagne meno alte delle mie, sparse anche quelle di borgate e casolari. Ma la cui gente non aveva nulla da raccontare, che mi potesse interessare. Mi sentii sola. Troppo sola. Il cuore mi fece male, e gli occhi si inumidirono. Mi sentii una piccola cosa sperduta. Poi pensai che, se anche entrando in casa non trovavo il mio focolare, possedevo in compenso tutta la mia libertà»

Dal diario della maestra Maria Bonato Calandri

A cavallo tra Ottocento e Novecento si attua uno spostamento della funzione magistrale dal maschile al femminile: le insegnanti donne sono assai richieste- nelle zone più remote del paese, poco ambite per le distanze dai centri urbani e per il forte isolamento - perché è loro corrisposto, per quelle sedi disagiate, uno stipendio mediamente inferiore di un terzo rispetto a quello dei colleghi maschi, dal canto loro spesso inclini a lasciare vacanti le cattedre nelle ‘piccole scuole’. Per le maestre, a fronte della possibilità di un lavoro e dell’indipendenza economica, si presentano molteplici difficoltà: bassi stipendi, difficile raggiungibilità dei luoghi, solitudine e, talvolta, anche problemi di inserimento nelle comunità di accoglienza, dove queste giovani donne sole faticano non poco a stabilire rapporti di fiducia e di accettazione.



Melania Bordin, maestra a Cesuna, Altopiano di Asiago (VI). Collezione privata

«Era il 2 dicembre 1919. La guerra era da poco finita e i miei paeselli, martoriati lungamente, stavano a poco a poco rinascendo. Mi venne assegnata come prima sede Col dei Prai o Montagna di Cismon. Non sapevo nulla di quelle zone; solo che erano lontane, in montagna. Avevo però tanto entusiasmo e tanta forza: finalmente avrei potuto mettere a frutto quanto imparato, avrei potuto guadagnare dei denari e vivere libera dalle rigide regole del collegio. Già il viaggio mi sembrò un'avventura: lasciato l'abitato di Cismon, mi inerpicaì lungo una vecchia mulattiera. Attraversai una gola profonda; camminavo aiutata da un bastone, mentre un ragazzo del Col dei Prai mi precedeva, indicandomi la via da seguire. Al suo fianco un mulo portava in groppa la mia valigia e alcuni sacchi di farina e di zucchero, comprati nello spaccio del paese. Mi guardai attorno: mi trovavo in uno stretto canale con lunghe pareti di roccia.... Dove ero andata a finire? [...] Dopo avere studiato tanto, dopo avere superato con grandi fatiche, ansie, timori, gli esami di concorso, ho il merito, forse, di restare quassù per tanto tempo in mezzo a gente che non mi conosce e con la quale non ho nessuna confidenza?»
Dal diario della maestra Melania Bordin

Testi tratti da:

Confini. L'avventura dell'istruzione in territori periferici, P. Giorgi, I. Zoppi (a cura di), catalogo dell'omonima mostra (Roma, Auditorium Parco della Musica, 2-8 dicembre 2019), Firenze, Indire, 2019

Consulta la pubblicazione al link: <https://issuu.com/indire/docs/confini2019-piccolescuole>